

# I «piccoli» fascisti condannati ad aiutare gli extracomunitari

Roma, avevano picchiato e insultato un ambulante al grido «sporco negro, l'Italia agli italiani»

di Angela Camuso / Roma

**URLANO, INSULTANO.** Pensare che, invece, solo tre giorni prima, si erano addirittura «scusati» con i carabinieri. «Vergogna! Avete scritto cose infami. Tutte falsità. Come se i nostri ragazzi fossero dei mostri. Se permettete, credo più a mio figlio che a quello che

leggo sui giornali...». E ai carabinieri ci credete, signori? E ai testimoni? Alle 9 del mattino, nel cortile del centro di prima accoglienza di Virginia Agnelli, una delle sedi del dipartimento di giustizia minorile di Roma, i genitori «bene» dei quattro ragazzi accusati di razzismo reagiscono così alla vista dei cronisti. Dentro il palazzo, da tre giorni, ci sono quattro adolescenti dall'età compresa tra i 15 e i 17 anni che secondo i carabinieri - e da ieri anche secondo il gip, che ha convalidato l'arresto e le accuse, pur scarcerandoli - saba-

to notte hanno rapinato, picchiato e insultato con frasi razziste un venditore ambulante bengalese vicino piazza Navona. «Ma insomma! Andate via. Qui si decide il futuro dei nostri figli» si agita una madre. «Chi vi ha detto quelle cose che avete scritto, quelle infamità?», interviene un'altra. Alza la voce anche uno dei tre avvocati dei ragazzi. È un amico, appunto, di famiglia. «Ma quale razzista? Mio figlio fa volontariato con gli extracomunitari!» si sbraccia il padre di un'altro, ingegnere, casa alla Balduina. Il giudice Massimo Capocetti, prima di decidere la sorte degli accusati, ha ascoltato per 2 ore. Loro, due fratelli figli di un pensionato abitante a Prati, il figlio dell'ingegnere che sbrattava nel cortile e il figlio di un semplice impiegato in questi tre giorni hanno parlato tra loro e anche con i genitori. Sarà un ca-

so, ma tutti e quattro si sono giustificati allo stesso modo: «Non volevamo... Eravamo ubriachi. No, non abbiamo detto sporco negro. Solo Viva l'Italia». Alla fine è andata più che bene: i quattro restano indagati per rapina aggravata da motivi futili e odio razziale ma non sono stati rinchiusi nel carcere minorile così come invece richiesto dall'accusa e in attesa del processo dovranno sottoporsi soltanto ad alcune «prescrizioni»: coprifuoco dalle nove di sera alle sette del mattino, divieto assoluto di fare assenze ingiustificate a scuola e, soprattutto, obbligo di svolgere attività di volontariato gomito a gomito con persone disagiate ed extracomunitari. «Si è trattato di una ragazza. I quattro sabato sera erano andati al pub, erano ubriachi. Non volevano rapinare l'extracomunitario» ha spiegato l'avvocato La Rocca. Tant'è. Il branco, secondo i carabinieri, ha picchiato il bengalese perché questi si era rifiutato di «regalargli» un giocattolo e poi lo ha insultato: «Sporco negro, l'Italia agli italiani». I fratelli, tra l'altro, sono stati trovati con due «tirapugni» di ferro in tasca: «Li avevano perché siamo tifosi e sabato siamo andati alla partita - hanno detto al giudice - li avremmo usati per difenderci».



GENOVA. G8 Il perito: Carlo Giuliani ucciso da uno sparo diretto

**IL COLPO CHE UCCISE** Carlo Giuliani fu sparato direttamente contro di lui e non venne deviato da nessun calcinaccio. A dichiararlo è stato Marco Salvi, medico legale e consulente della procura di Genova, che ieri è stato sentito come teste nell'udienza del processo ai 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio durante il G8. La testimonia-

nianza di Salvi, che fu coestensore della autopsia su Giuliani, smentisce quindi che il proiettile sparato da Placanica fu deviato, ricostruzione, questa, che convinse il gip Daloiso ad archiviare il procedimento per l'omicidio del giovane. «Ora si impongono nuove indagini e la riapertura del processo», dice Giuliano Pisapia, legale della famiglia Giuliani.

Lamezia: il Comune si taglia gli stipendi per «recuperare» un castello del 1500

**STIPENDI PIÙ BASSI** per tutti. Per il sindaco, gli assessori e i consiglieri. Succede a Lamezia, quarta città della Calabria con i suoi 75mila abitanti e un record: due scioglimenti del consiglio comunale per mafia in soli dieci anni. Dalla scorsa primavera c'è un nuovo sindaco, una nuova giunta e un consiglio comunale rinnovato. Tutti insieme hanno deciso di ridursi indennità e gettoni di presenza. «Ma attenzione - avverte Gianni Speranza sindaco con tessera dei Ds in tasca - la nostra scelta arriva ben prima delle decisioni del governo sui costi della politica. Perché con i risparmi sulle indennità vogliamo realizzare un obiettivo preciso: acquistare un bene pubblico, il bastione di Malta». In pratica il simbolo della città, fatto costruire nel 1550 da don Pietro Da Toledo, viceré di Napoli.

«La città lo vuole - dice il sindaco - e in tempi di vacche magre, l'unica soluzione era mettere mano al nostro portafoglio». A conti fatti, la riduzione del 10% degli stipendi di sindaco, giunta e consiglieri, porterà nelle casse del Comune 86750 euro l'anno, utilissimi per accendere un mutuo e reperire i soldi necessari all'acquisto del Bastione. «Speriamo - dice Speranza - che i proprietari non alzino molto il prezzo». Insegnante di materie letterarie nei licei, una vita in politica e nel volontariato, Gianni Speranza ha fatto della trasparenza la sua bandiera durante la campagna elettorale. «Una scelta e insieme una necessità, in una realtà come Lamezia, dove gli amministratori - ricorda - erano stati sospesi e il Comune sciolto per gravi sospetti di collusione con la 'ndrangheta». Da quando è primo cittadino ha ricevuto minacce e avvertimenti. Gli chiediamo del suo stipendio e lui non ha problemi a rispondere. «L'indennità del sindaco era stata fissata dalla precedente amministrazione di centrodestra ed era pari a 4100 euro lordi al mese. Ora, con la riduzione del 10% da me proposta ed approvata dalla giunta, si passa a 3620 euro lordi, netti 2600. I consiglieri comunali hanno votato all'unanimità la riduzione dei loro compensi del 10% che ammontavano a 1098 euro mensili». Pochi, troppi? «Io credo che la politica debba ridurre i propri costi, è una questione di rispetto nei confronti dei cittadini, al Sud come al Nord. Detto questo, non amo affatto la demagogia che si spande a piene mani mettendo nello stesso calderone tutto e tutti e facendo apparire anche chi lavora in condizioni difficili come un approfittatore». Lamezia Terme, 75mila abitanti, 400 dipendenti comunali da governare, «un lavoro - sottolinea Speranza - che fai a tempo pieno, senza orari. Qui il sindaco è il punto di riferimento dell'intera città ma anche dei singoli cittadini. Passi dal piano regolatore al singolo dramma personale o familiare di chi non ha la casa, un lavoro, di chi non ce la fa a vivere». E per uno stipendio che - almeno nel caso di Lamezia - è inferiore a quello di un dirigente, di un consulente o di un city-manager. Prendiamo le retribuzioni dei componenti la Commissione prefettizia che ha retto le sorti del Comune nella fase del commissariamento per fatti di mafia. Il presidente (un prefetto in pensione) aveva una retribuzione di 9600 euro lordi al mese, mentre quella dei suoi due collaboratori era pari a 4600 euro. E per un lavoro che non era a tempo pieno. «Pazienza - dice Speranza - sindaco, giunta e consiglieri guadagneranno di meno, ma se tutto andrà bene la città avrà un bene pubblico importante. Che forse potrà diventare un museo, un centro di cultura, un punto di aggregazione. Sempre che, ovviamente, il governo non ritenga le spese per la cultura superflue, da cancellare».

## Cassino, sassi dal cavalcavia e sospetti di tracce cancellate

A 50 giorni dalla morte di Natale Gioffrè, coinvolto in un incidente causato da un masso precipitato sulla A1, indagini ancora senza l'annunciata svolta

di Maria Zegarelli

Cinquanta giorni da quello sciagurato sabato 13 agosto. Era l'una e 55 della notte quando Natale Gioffrè, 46 anni, che stava andando in vacanza in Calabria con il figlio Francesco, 15 anni, ha perso la vita sull'autostrada A 1, all'altezza del cavalcavia 439, a Cassino. Un masso di 41 chili lanciato da un gruppo di ragazzi, un po' bevuti, un po' annoiati, in cerca di chissà quale fessa emozione. Un morto e cinque feriti il bilancio della «bravata». All'inizio sembrava uno dei tanti tragici incidenti, poi sembrava che il masso fosse caduto da un camion in corsa. O che si fosse staccato dal cavalcavia. Poi, dopo due giorni, si capì come erano andate le cose. E subito gli inquirenti si erano detti «ottimisti». Oggi un investigatore racconta che il sindaco di Piedimonte San Germano quando seppe che si trattava di un sasso lanciato dal cavalcavia capi che ci sarebbe stato l'assalto dei giornalisti e allora ordinò ad una ditta locale di pulire quel tratto di via Colle Sforza, a ridosso del luogo della tragedia, dove l'incuria della gente aveva creato una vera e propria discarica a cielo aperto. «Una decisione presa in assoluta buona fede - racconta l'inquirente - ma forse qualche elemento di prova potrebbe essere stato portato via». Circostanza, questa, assolutamente smentita dal primo cittadino Domenico Iacovella: «Non è vero. In quel tratto viene effettuata periodicamente una pulizia con un trattore e un decappulatore. Normale routine, avvenuta nel caso specifico, comunque, dopo il sopralluogo della scientifica. Nulla è stato toccato prima». Sintomi di un clima che tanto sereno non è. Perché c'è un'accusa di

omicidio volontario, perché ci sono degli adolescenti sospettati. Perché forse chi sa non vuole parlare. A pochi giorni dall'omicidio la polizia disse di avere «una pista» chiara da seguire. Interrogatori durati ore, minorenni e maggiorenni di tre paesi del Frusinate (Piedimonte San Germano, Aquino e Villa Santa Lucia) sotto torchio. Indizi, elementi «interessanti», ma nulla di più. Almeno fino ad ora. Gli esperti della Scientifica della Direzione Anticrimine centrale, diretta da Nicola Cavaliere, stanno lavorando su ogni reperto recuperato sul cavalcavia, compreso il guard rail pieno zeppo di impronte digitali, per cercare di ricostruire il Dna dei presunti assassini. Mozziconi di sigarette, bottiglie, ogni «reperito» è stato esaminato al millimetro. «La svolta potrebbe arrivare da un momento all'altro, ma non è semplice. Stiamo lavorando su tutto il materiale che abbiamo recuperato», dicono. Si sono persi due giorni forse importanti, all'inizio. Il cavalcavia è stato chiuso soltanto quando si è capito che non si trattava di un incidente. Chiuso può essere salito su, soprattutto i responsabili del lancio del masso per cancellare impronte, portare via eventuali prove.

Il questore di Frosinone Salvatore Margherito dice: «Noi siamo certi di riuscire a identificare i responsabili, anche se sono passati quasi due mesi dal giorno della morte del signor Gioffrè questo non vuole dire che stiamo fermi. Anzi, al contrario. Non stiamo lasciando nulla di intentato». A coordinare le indagini è il pm di Cassino Carlo Morra. Proseguono anche le verifiche e i controlli sui tabulati Telecom per trovare eventuali riscontri tra le utenze dei ragazzi finiti sotto inchiesta e i numeri di chi quella notte stava in zona. Un compito, questo, complicatissimo perché gli inquirenti hanno scoperto che alla «cella» che copre quell'area si sono collegate utenze che si trovavano anche a 15 chilometri di distanza. Oggi Francesco Gioffrè sta meglio è tornato a Torino dove vive con la madre da quando i suoi genitori si sono separati. Fisicamente sta meglio, ma la sua vita non è più quella di prima. Il 13 agosto stava andando in vacanza con suo padre, operaio, di origini siciliane emigrato al Nord, prima a Torino, poi a Milano. In macchina con loro anche i fratelli Clemente e Claudio Scinco, colleghi di lavoro di Natale. Clemente ha riportato ferite gravi, anche lui adesso sta meglio. È stato trasferito a Torino grazie all'intervento della Regione Lazio che ha messo a disposizione i mezzi di trasporto adeguati. Soltanto le autostrade restano le stesse di quel 13 agosto. I cavalcavia restano senza telecamere, senza protezione. Proprio come quando morì Maria Grazia Berdini il 27 dicembre del 1996, colpita da un sasso. Anche allora si fecero molte dichiarazioni d'intenti.

## PER I PACS CON PRODI

Intervengono  
Anna Paola Concia  
Giorgio Fano  
Franco Grillini  
Michele Meta  
Vanni Piccolo  
Barbara Pollastrini

Hanno aderito  
Roberta Agostini  
Fulvia Bandoli  
Maurizio Bartolucci  
Lionello Cosentino  
Edoardo Del Vecchio  
Cecilia D'Elia

Silvio Di Francia  
Vittoria Franco  
Enzo Foschi  
Mariella Gramaglia  
Luisa Laurelli  
Giovanni Lolli  
Fabrizio Marrazzo  
Giuseppina Maturani  
Esterino Montino  
Giuseppe Parroncini  
Rossana Praitano  
Giulia Rodano  
Alba Sasso  
Katia Zanotti

Roma, mercoledì 5 ottobre 2005  
ore 19,00 - 21,00

Sala della Colonne, via Poli 19, Camera dei Deputati



(Per gli uomini è d'obbligo la giacca)